

## *IMMIGRATI ALBANESE A LECCE*

*RIASSUNTO.*- La colonia albanese di Lecce riporta alle migrazioni dai paesi balcanici verso le coste frontaliere della Puglia ed in particolare della Puglia meridionale. Il movimento di migrazione iniziato prima della presa di Costantinopoli (1453) è testimone della pressione musulmana spintasi dalla capitale e dalle terre dell'ex impero bizantino verso i paesi dell'Europa balcanica. L'interesse che il fenomeno suscita riguarda, dal punto di vista occidentale, in particolar modo il processo di integrazione (se ci fu) sociale e culturale, i tempi e i termini di inserimento nel confronto con le altre comunità di ebrei o di greci (extraregnicoli a parte) nella città che fu residenza preferita degli Orsini del Balzo principi di Taranto.

*Parole chiave:* migrazione, albanesi, Regno di Napoli, Principato di Taranto.

*ABSTRACT.*- The Albanian colony of Lecce reports to the migrations from the Balkan countries towards the border coasts of Puglia and in particular of southern Puglia. The migration movement that began before the capture of Constantinople (1453) bears witness to the Muslim pressure pushed from the capital and the lands of the former Byzantine Empire towards the countries of Balkan Europe. The interest that the phenomenon arouses concerns, from the Western point of view, in particular the process of social and cultural integration (if there was one), the times and terms of insertion in the comparison with other communities of Jews or Greeks (extraregnicular apart) in the city that was the favorite residence of the Orsini del Balzo princes of Taranto

*Keywords:* migration, Albanians, Kingdom of Naples, Principality of Taranto.

Della presenza in Lecce di una comunità albanese si aveva notizia, sino a poco tempo addietro, in termini abbastanza incerti, perché prevalentemente poggiata su «quanto si trova nei libri», come diceva (ma in riferimento ad altro contesto) uno scrittore di cose patrie dei primissimi anni del secolo scorso. Situazione non infrequente per lo storico, soprattutto per lo storico del passato, causa la dispersione (a volte la distruzione) del materiale documentario del quale lo stesso passato nello scorrere del tempo e con le vicende che lo intersecano è spesso responsabile. L'iniziativa messa in essere dal Centro di Studi Orsiniani investe, con l'attività di edizione delle fonti orsiniane e argonesi, un ambito di intervento compreso tra gli ultimi rappresentanti della casa d'Angiò del ramo di Durazzo, che "concessero" a Raimondo Orsini del Balzo il principato di Taranto, e la devoluzione del principato alla Corona aragonese di Napoli, interessando così un settantennio di storia del Regno. Si è aperto, nella fattispecie, uno spiraglio di luce su un argomento ancora attuale, quello delle migrazioni, in questo caso quella albanese. Nell'imprevedibile succedersi degli eventi, questo passato medievale

sembra riproporsi nell'esperienza attuale del fenomeno migratorio, ora come allora, verso i paesi dell'Europa occidentale, massicciamente iniziato alcuni anni addietro proprio con le migrazioni di albanesi, che su battelli stracolmi lasciavano la propria terra impoverita dalle durezza del regime locale, ripetendo negli effetti quanto avvenuto sotto la spinta dell'espansione ottomana in un paese di fede ortodossa. Prima d'ora le conoscenze erano ferme a quel che due documenti dicono in maniera estremamente succinta della comunità albanese di Lecce. Il primo è del 5 dicembre 1466. L'interesse di questo privilegio concesso da Ferrante d'Aragona risiede nel resoconto di quanto avvenne in occasione di una rivolta contro la comunità ebraica alla quale avrebbero preso parte Albanesi e Slavoni, ritenuti, evidentemente, i maggiori responsabili, se per essi (a differenza del resto della cittadinanza) non fu previsto alcun condono. Il secondo è l'atto esecutivo dato a Napoli l'1 marzo 1507 di una seria di grazie e di suppliche che erano state presentate a Ferrante d'Aragona e dallo stesso riconosciute e confermate comprese quelle già (con riferimento al governo di Alfonso I?) concesse «per li retro principi et signuri de questo vostro Regno» agli albanesi, greci e slavoni senza «alcuno preiudicio dampno et interesse» per gli «habitanti» di Lecce. «Item che li albanesi greci et slavuni habitanti in leze haveno et teneno certi privilegii ad essi concessi [...] che piazza ad essa V.C.M. confirmare et de novo concedere ispi privilegii et gratie». I due documenti sono ora editi nel primo volume del *Libro rosso di Lecce* a cura di P.F. Palumbo.

Il presente contributo, nelle sue contenute dimensioni, vuole solo informare, dunque, della disponibilità, ora, di una serie di informazioni sul fenomeno migratorio albanese verso i paesi della sponda adriatica dell'Italia già prima del conquista turca di Costantinopoli (1453), sulle condizioni di vita della comunità venuta a costituirsi a Lecce, sull'evolversi della situazione, che parrebbe avviata verso l'integrazione sulla base del confronto tra alcuni registri contabili provenienti dalla cancelleria aragonese con riferimento agli anni della luogotenenza di Federico d'Aragona («in provinciis [...] terrarum Bari et Hydrunti et Capitanate»), secondogenito di Ferrante d'Aragona. I Registri menzionati sono il 53 (1472) della Gabella del Demanio e il 255/I (1473 – 1474) e il 253 (1463), tutti parte della documentazione della Camera della Sommaria, organismo amministrativo, giurisdizionale, consultivo, corte di giustizia in materia tributaria sotto la dinastia angioina e aragonese, che esaminava la contabilità del tesoro regio, del danaro pubblico, dei conti degli ufficiali pubblici cui questo era affidato. A differenza del Registro 255/I, giunto quasi del tutto integro, fatta eccezione per alcune carte mancanti, il Registro 53 è giunto mutilo. Consta di sessantuno carte scritte in corsiva cancelleresca, con inizio dalla c. 5r, e con un vuoto tra la c. 43 e la c. 50. Sino alla c. 9v, la numerazione, a matita nera, è dell'archivista. A partire dalla c. 10r, con inchiostro color seppia, la numerazione è quella dell'estensore del Registro. Il richiamo all'anno 1471 (27 giugno, indizione IV) fatto alla c. 14v in riferimento a Francesco Paladini, detto «ad

presens» signore di un feudo ricadente in territorio del casale di Melendugno, permette di datare il Registro al periodo 1471-1472<sup>1</sup>. Sino alla c. 6v viene censita una serie di immobili urbani. Segue l'elenco dei proventi della gabella sul pescato (c. 7r; la c. 7v è bianca), quello degli immobili «extra civitatem Licii» (c. 8r – c. 9v), quello delle comunità dei casali tenute al versamento dell'imposta sugli animali, «De affidatis in camera» (c. 10r – c. 11v), al contributo di salme di paglia «pro menescalla domini ut in inventario antiquo continetur» (c. 12r – c. 12v), quello dei casali tenuti alla «baiulatio», o esazione di tributi pubblici (c. 13r – c. 14v), il testo dei capitoli della bagliiva del casale di Melendugno (c. 15r – c. 15v), ed infine l'elenco di immobili urbani di Lecce rientranti nella «Cabella demanii» divisi per quartieri, «pictagi» (c. 16r – c. 29v). Il Registro è in corso di edizione a cura di G. Vallone e B. Vetere.

Come si dirà in seguito, se il Registro 53 riguardante la riscossione di decime e censi su beni del demanio consente di cogliere segni (che sarebbero interessanti se ulteriormente confermati) di un processo di integrazione con l'incremento demografico della comunità albanese, che la menzione dei figli dei primi immigrati potrebbe far supporre con la prova, oltretutto, di una residenza per lo meno di un ventennio (ove si faccia riferimento alla lettera di Alfonso di Aragona al principe Orsini del Balzo riguardo proprio all'accoglienza degli emigrati risalente 1452), e con l'acquisizione di proprietà fondiaria (che richiede, o per lo meno suppone, continuità di legame con la terra), il Registro 255/I, riguardante gli introiti derivanti « ab [...] terris, casalibus et locis Provincie Terre Hidronti» e gli esiti sostenuti dalla curia regia, offre un quadro abbastanza realistico del grado di inserimento attraverso il tipo di impiego della mano d'opera albanese in agricoltura, nei lavori più umili, a differenza di quel che avviene, come si dirà in seguito, per la comunità ebraica.

«In questi convicini paesi», dunque, abitano molti uomini, e donne da noi chiamati Albanesi, li quali tra di loro parlano secondo l'uso della loro nativa lingua, ma con noi parlano secondo il nostro uso [...] non tengono case fabbricate, ma tuguri pastorali, e capanne di tavole. Sogliono tenere dentro i loro tuguri alcune profonde fosse, dentro le quali ascondono bovi, porci, vitelli, pecore & ogni altra cosa, ch'acquistano nelle campagne». Così a sec. XVII appena iniziato (1601) l'autore di una cronaca sui fatti e sulle antichità della Calabria, Girolamo Marfioti, Minorita, «Vir eruditus», richiamato in un ampio ed importante saggio

---

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, *Reg.* 53, ms. c. 14v: «Die XXVII<sup>o</sup> mensis iunii IIII<sup>o</sup> anno domini MCCCCLXXI Licii [...] et quod in parte dominii quod fuit Lilli Garzie quod ad presens est Francisci de Paladinis non sunt vassalli. Et quod bancum iustitie in civilibus est curie Licii et habet congnicionem causarumm civilium et condemaciones iniuriarium ut actenus observatam est. Et ad presens exigitur ad credenciam pro parte curie Licii per commissionem notarii Loisii regii theauresii Licii per ipsum Petrum Quartam». In seguito, e per tutti i casi in cui verrà richiamato questo tipo di documentazione, si citerà *Reg.* col rispettivo numero d'archivio.

da Attilio Vaccaro sui *Rapporti politico militari*<sup>2</sup> fra i paesi delle opposte sponde dell'Adriatico nel periodo compreso fra l'XI e il XIV secolo.

Il presente contributo è stato, perciò volutamente circoscritto entro un ambito di tempo e di spazio ben definiti e limitati: la metà del Quattrocento e Lecce, capoluogo di una contea da Tancredi d'Altavilla fino agli Enghien, e sede convergente dell'amministrazione del principato di Taranto con gli Orsini del Balzo, oltre che residenza della famiglia principesca. Questo per due motivi: la posizione geografica della Provincia di Terra d'Otranto con i suoi porti sull'Adriatico (oltre che sullo Ionio) separata dalla costa albanese dallo stretto canale omonimo di miglia 75 circa, la testimonianza offerta dalla già richiamata lettera di Alfonso di Aragona all'Orsini (1452) sull'esodo albanese verso le coste del Regno<sup>3</sup>, e dai richiamati registri di epoca aragonese della Camera della Sommaria: il 255/I<sup>4</sup>, prezioso documento sulla presenza di una colonia albanese a Lecce nel periodo della luogotenenza di Federico di Aragona, figlio di Ferrante, re di Napoli<sup>5</sup>, conferma dell'opportunità delle misure suggerite vent'anni prima da Alfonso I al principe di Taranto, e il 53 sulle proprietà fondiari di alcune famiglie albanesi e slavone”.

Non sono, quindi, affrontati in questa sede i motivi del fenomeno migratorio, che porterebbero a ritornare, fra l'altro, sulle travagliate vicende dell'impero bizantino giunto alla fine della sua esistenza, sugli effetti della sua disarticolazione territoriale in varie entità politicamente pressoché effimere, esposte alle vicende dell'espansione turca nell'Europa balcanica, specie all'indomani della caduta di Costantinopoli (1453). Tanto meno si è pensato di azzardare riflessioni o ipotesi sugli effetti nell'Europa occidentale della stessa pressione turca, ritenendo doveroso demandare per la complessa questione a chi di competenza.

I contributi di Vaccaro, gli studi di Vallone su *Feudi e città. Studi di storia giuridica e istituzionale pugliese* con un intervento diretto sulla *Condizione giuridica degli Albanesi nel Regno*, i contributi su *Il diritto delle comunità nella tradizione giuridica albanese. Generalità* come quello di Giuseppe Valentini, i contributi di sulle istituzioni ecclesiastiche delle comunità albanesi del tarentino di

---

<sup>2</sup> A. Vaccaro, 'I rapporti politico-militari fra le due sponde adriatiche nei tentativi di dominio dell'Albania medievale (Secoli XI-XIV)', *Studi sull'Oriente Cristiano* 10 (2006), 13-71: 13. Su questa identità della gente albanese «povera e rozza» fra Seicento e Ottocento, si veda Ivi, n. 3.

<sup>3</sup> Cfr. *infra* pp. 5 e 6.

<sup>4</sup> ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg. 255/I, a. 1473/74, ms. Ora in edizione critica; cfr., perciò, *Il Quaternus del tesoriere di Lecce Giovanni Tarallo 1473-1474* ed. B. Vetere (Roma 2018).

<sup>5</sup> Il Registro menzionato rientra nel patrimonio documentario (ora nell'Archivio di Stato di Napoli) della cancelleria già orsiniana e quindi aragonese. Esso riguarda la contabilità del principato di Taranto con la sua articolazione in distretti fiscali, erariati e tesorerie, sino al periodo della luogotenenza di Federico d'Aragona a devoluzione avvenuta del vasto feudo orsiniano alla Corona. Per quanto riguarda, quindi, l'articolazione amministrativa e fiscale, si veda il volume a cura di F. Somaini, B. Vetere *Geografie e linguaggi politici alla fine del Medio Evo. I domini del principe di Taranto in età orsiniana (1399-1463)* (Galatina 2009), in particolare l'argomento trattato da S. Morelli, «Pare el pigli tropo la briglia cum li denti»: dinamiche politiche e organizzazione del Principato di Taranto sotto il dominio di Giovanni Antonio Orsini', 127-163.

Emidio Tomai Pitinca, dovrebbero rendere ragione del taglio qui dato al discorso. Ci si riserva, tuttavia, di fare qualche cenno sul problema (certamente rilevante) dell'integrazione sia dal punto di vista sociale e giuridico che culturale (con riferimento ad alcuni aspetti riguardanti la religione, e precisamente a quelli legati al rito) di quegli albanesi, e anche dalmati (gli "Sclavoni" della documentazione), che nel periodo compreso verosimilmente tra la fine del sec. XIV e la prima metà del secolo successivo giunsero a Lecce, stanziandovisi pressoché definitivamente accanto alla più antica comunità ebraica, dei Ragusei e delle numerose colonie di mercanti.

Occasione al presente contributo è stata, dunque, l'edizione critica curata da chi scrive del Registro 255/I della Camera della Sommaria per le notizie sul grado di inserimento di questi immigrati nella comunità leccese, in una realtà cioè già fatta avvertita del fenomeno dalla richiamata lettera di Alfonso I d'Aragona al principe Orsini un anno prima (1452) della presa turca di Costantinopoli (1453). L'orientamento del sovrano a favore di una politica di apertura è fissato in esplicite sollecitazioni/disposizioni per la migliore accoglienza degli immigrati. Va da sé che la testimonianza del Registro 255/I, pur fornendo un prezioso contributo, rimane insufficiente, nonostante il limitato contesto della città salentina, ai fini di una chiara comprensione del fenomeno. Quel che si impone a quanti si interesseranno del problema è l'acquisizione di quell'altro materiale documentario, che dovrebbe consentire di rispondere ai quesiti relativi allo stato della trapiantata popolazione albanese all'interno di un arco di tempo ragionevole. Il ventennio che intercorre tra la data della lettera di Alfonso I (1416–1458) d'Aragona, quella, forse, dei primi arrivi dall'altra sponda dell'Adriatico nel sec. XV, e quella della rendicontazione contabile della cancelleria aragonese per l'annata 1473/74 nel Registro 255/I, potrebbe permettere un primo bilancio. L'altro Registro, il 53, della "Cabella del Demanio" (1472), consente, a sua volta, qualche valutazione riguardo allo *status* di alcune di queste persone, che sembrerebbero aver investito in proprietà fondiaria con appezzamenti a vigneto<sup>6</sup>. Segno questo del diritto di cittadinanza, essendo l'Universitas soggetto dei soggetti fiscali, ed essendo il Parlamento cittadino composto da quanti aventi capacità contributiva. Pur nei limiti annunciati, il tema diventa, quindi, più accessibile, per lo meno per una prima indagine, perché più organiche le notizie non provenienti da documenti sparsi e isolati l'uno rispetto all'altro. È possibile farsi anche, sia pur approssimativamente, un'idea, per lo meno, della consistenza della comunità.

Gli interrogativi che la questione pone sono tre, e sono questi: furono motivi di interessi commerciali? Fu speranza di migliore fortuna fuori dalla propria terra? O (come riferisce la lettera di Alfonso d'Aragona) fuga da persecuzioni di natura religiosa all'origine dell'immigrazione nel Regno di Napoli, in Puglia, come indicava nel 1939 il Panareo in un contributo sulla presenza albanese nel

---

<sup>6</sup> ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, Reg, 53, a. 1472, ms., c. 40v: «Iohannes Selavonus inventus est habere per informacionem Damiani eius filii vinearum ortum unum et ordines sex iuxta vineam Pauli Albanensis et vineam Angeli Piccinni servitutis decime». Oppure «Nicolaus Sclavonus dixit habere terrarum ortos duos in quibus sunt plantati vinearum ortum unum et quatriginalia tresdecim iuxta vineam Inghioni Albanensis et vineam Nicolai Sclavoni servitutis decime». Si tratta, ovviamente, solo di esempi.

Salento<sup>7</sup>? Interrogativo che impone di conoscere i tempi e la durata del fenomeno migratorio. La ricordata testimonianza del Marfioti, riguardante però, si ricordi, la Calabria, raffrontata con il quadro proposto dalla documentazione relativa alla comunità insediata a Lecce, farebbe escludere la prima delle ipotesi poste, ossia quella riguardante possibili interessi di natura commerciale per quel che riguarda il momento, almeno, e le ragioni di questa ondata migratoria. La speranza comunque di una vita diversa da quella offerta dalla terra di origine insieme alla paura delle persecuzioni religiose dei turchi (ma questo nel Quattrocento) sembrerebbe l'ipotesi più percorribile. Va considerato ancora che l'arrivo di questi immigrati non poneva gravi problemi di natura religiosa; problemi che all'epoca si rivestivano di rilevante importanza. Il che non significa sottovalutare i problemi posti invece a popolazioni di fede cristiana dalla pressione mussulmana, ma anche dalla Chiesa Romana pur aperta «Alla protezione dell'identità e delle credenze dei fedeli di rito greco» con «il totale divieto d'interferenze da parte degli ordinari diocesani e del clero latino sul clero albanese al seguito degli esuli, soprattutto nelle celebrazioni liturgiche»<sup>8</sup>. Le differenze riguardavano infatti il rito più che i fondamenti di fede. Non deve sfuggire nello stesso tempo che in Età Moderna, a due anni di distanza dalla conclusione del Concilio di Trento, e nello spirito delle disposizioni canoniche nello stesso adottate, la Bolla di Pio V, *Providentia Romani Pontificis*, del 1566, imporrà «la piena sottomissione canonica del clero e dei fedeli di rito greco agli Ordinari latini delle diocesi di appartenenza»<sup>9</sup>.

Il Registro 255/I (ma non solo questo: si veda, per esempio, oltre al menzionato Registro 53, il Registro 253) lascia memoria di una realtà sociale della comunità albanese di Lecce alquanto diversa da quella ritratta dal Marfioti. Persone addette

---

<sup>7</sup> S. Panareo, 'Albanesi nel Salento e Albanesi al servizio del Regno di Napoli', *Rinascenza Salentina XVII-XVIII* (1939), 329-243: 329. Dello stesso autore 'Albanesi nel Sud', *Sudpuglia* 10 (1984), 138-144.

<sup>8</sup> A. Vaccaro, 'Riflessi di cultura religiosa bizantina nel Mezzogiorno d'Italia. Il caso degli Albanesi (secoli XV-XVI)', *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania LXXII* (2005), 83-137: 99.

<sup>9</sup> *Ivi*, 108. Già il Concilio IV del Laterano (1215) aveva affrontato la questione dei differenti riti e del rito greco in particolare nei canoni 4 *De superbia Graecorum contra Latinos* e 9 *De diversis ritibus in eadem fide*: «Quoniam in plerisque partibus intra eandem civitatem atque diocesim permixti sunt populi diversarum linguarum, habentes sub una fide varios ritus et mores, districte praecipimus ut pontifices huiusmodi civitatum sive dioecesum, provideant viros idoneos, qui secundum diversitates rituum et linguarum divina officia illis celebrent et ecclesiastica sacramenta ministrent, istruendo eos verbo pariter et exemplo» (*Conciliorum Oecumenicorum Decreta* ed G. Alberigo, G.L. Dossetti Perikles, P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi [Bologna 1991], 239). Sicché, quanto fissato dalla "Congregazione romana per la riforma dei Greci e degli Albanesi viventi in Italia secondo il rito orientale" nel 1573 in termini di «salvaguardia delle tradizioni religiose» di «queste comunità, sempre in conformità con lo spirito riformatore del Concilio di Trento» (Vaccaro, 'Riflessi di cultura religiosa bizantina' 109), era nel solco di un indirizzo ben definito nella Chiesa medievale. Sull'argomento si veda, dello stesso A. Vaccaro, 'Fonti storiche e percorsi della storiografia sugli Albanesi d'Italia (secc. XV- XVII). Un consuntivo e prospettive di ricerca', *Studi sull'Oriente Cristiano* 8/1 (2004), 131-192. Per una più ampia rassegna bibliografica si rinvia allo stesso Vaccaro.

non di rado a lavori umili, assunte quasi sempre a giornata («pro dieta»), carrettieri, trainanti (gli antesignani, verrebbe da dire, del trasporto su gomma), avranno raggiunto le condizioni necessarie al riconoscimento dello *status* di regnicoli? I vari Inghino, Inghiono o Inghono, carrettieri, i vari Luce, Andronico e Inghiono anch'essi albanesi «deportantibus vegetes [...]», botti cioè, «a domo magistrum portulani ad magazenum curie»<sup>10</sup>, o il Giovanni Mayo «albanensi misso Sanctum Petrum in Galatina cum litteris Mathei Coppule directis Natali Ferrante»<sup>11</sup>, o ancora, il Teodoro anch'esso albanese «misso Neapolim per thesaurarium dominum Mattheum Coppula pro facti pannorum conductorum ab extra rengnum ventitorum per regiam maiestatem»<sup>12</sup>, non sono più, comunque, i pastori che in Albania convivevano nelle grotte con gli animali, patrimonio del gruppo familiare. Essi appartengono alla categoria degli avventizi, dei giornalieri, dei quali non si sa se in possesso (potevano esserlo i familiari) dei requisiti richiesti per essere “regnicoli” quali «la permanenza stabile» per un certo periodo di tempo, «in certo loco procreando filios, possidentes animalia et terras»<sup>13</sup>. Il Giacomo Silvestro, per esempio, che riscuote un salario di tari 3 e grani 5 a giornata non dovrebbe rientrare, a differenza del Demetrio *manipulus*<sup>14</sup>, garzone, che presta la sua opera con Giacomo Mischinello per grani 8 nei lavori di ripristino di un forno del castello<sup>15</sup>, nella categoria della manovalanza generica. Giacomo Silvestro è, infatti, il «magister» autore della messa in opera della volta della sala nuova del castello<sup>16</sup>. Un altro Teodoro e un Nicola, entrambi albanesi, eseguono lavori di ristrutturazione nei locali della stalla («in stabulo») sempre del castello. Tutti e due sono «magistri»<sup>17</sup>. Anche un Martino, «magister», albanese, e un Ranerio, anch'egli «magister», installano («fabricantibus») «canulum ipsius ciminere ac eciam» riparano («claudentibus») fessurazioni («foramina») «in mangiatura stabuli predicti»<sup>18</sup>. La messa in opera di una copertura a volta certamente non poteva essere affidata ad un manovale; essa richiedeva, necessariamente, un minimo di perizia, (soprattutto nel calcolo dei carichi). Questo, insieme all'esperienza, costituiva il tratto distintivo del *magister* dal *manipulus*. Questa comunità di Albanesi, però, non si componeva solo di

<sup>10</sup> *Il Quaternus del tesoriere* 168, c. 73r.

<sup>11</sup> *Ivi*, 88, c. 41r.

<sup>12</sup> *Ivi*, 149, c. 65r.

<sup>13</sup> G. Vallone, *Feudi e città. Studi di storia giuridica pugliese* (Galatina 1993) 49.

<sup>14</sup> Per il significato di *manipulus*, v. Du Cange: «manipulus, famulus, minister, quasi qui ad manum alterius est».

<sup>15</sup> *Il Quaternus del tesoriere* 90, c. 41v: «Eodem die soluti sunt magistro Iacobo Mischinello reparanti furnum de castro pro dieta una grana tresdecim. Item soluti sunt Demetrio albanensi manipolo ibidem pro dieta una grana octo».

<sup>16</sup> *Ivi*, 184, c. 80r: «Die XVI eiusdem soluti sunt magistro Iacobo Silvestro albanensi voltanti in sala nova castris Licii, in camera intemplata vicina eidem sale nove et chiamentanti supra cameram et lamiam turre Sancti Nicolai et voltanti cameram thesaurerii illustrissimi domini Cesaris sistentem prope salam magnam veterem».

<sup>17</sup> *Ivi*, 217, c. 102r: «Item soluti sunt magistro Theodoro et magistro Nicolao albanensibus fabricantibus in faciendo arcus, mangiaturam et portam in stabulo et fenestram unam suptus cameram de dictis domibus et elevantibus camarellam».

<sup>18</sup> *Ivi*, 224, c.103v,

manovali e di artigiani. Rilevante è, per i diritti che ne originavano, la categoria di proprietari di terreni agricoli. Come nel passato i poteri di fatto si originavano dalla terra, così in contesto diverso lo *status* di regnicolo emerge dal rapporto, che è, così, un interesse tutelato, con la terra; in altri termini è la terra a darlo.

A differenza dei casi prima richiamati, Bianco «Sclavonus», è proprietario di vigneti insieme a Luce «Sclavonus» e Nicola «Sclavonus» come i su menzionati Giovanni «Sclavonus» e Paolo Albanese<sup>19</sup>, o Nicola «Sclavonus» e Inghiono Albanese<sup>20</sup>. Si tratta di testimonianze, insieme alle altre, che meritano attenzione, e che, se pur esigue, sono prova, almeno nei casi registrati, di volontà di radicamento nella terra ospitante mediante la proprietà di un pezzo di terra per quanto contenuto esso potesse essere. Il «possidere animalia et terras» – va rilevato – costituiva, con la permanenza stabile (che, fra l'altro, la proprietà richiede) per un certo periodo di tempo (1452 anno della lettera di Alfonso d'Aragona e 1471/1472 anno del Reg. 53 e 1473/1474 del Reg. 255/I), e con la «procreatio filiorum» («Johannes Sclavonmus inventus est habere per informacionem Damiani eius filii vinearum ortum unum et ordine sex»), i requisiti richiesti per vedersi riconosciuto lo *status* di regnicoli. Il problema basilare dell'accoglienza si traduceva nel principio di appartenenza ad una comunità con quel che questo significava e comportava, vale a dire diritti, doveri, oneri e privilegi con le logiche che a questi presiedevano. «Appartenere ad una Comunità comportava l'accesso a vari benefici, prerogative e privilegi», come si diceva, «anche importanti e di rilevante contenuto economico. Ovviamente doveva trattarsi di diritti attribuibili entro la sfera di *iurisdictio* della comunità, e non questa esorbitanti. E potevano essere diritti talora riconosciuti in via eccezionale anche a non cittadini, come ai semplici *habitatores*, oppure a soggetti esterni. Agli *habitatores* non cittadini poteva estendersi l'applicazione dello statuto oppure a soggetti esterni, in base a patti o convenzioni con altre comunità. Agli *habitatores* non cittadini poteva estendersi la protezione del diritto cittadino e l'applicazione dello statuto», come farà Maria d'Enghien a Lecce<sup>21</sup>, «per cui [...] la loro condizione giuridica “potrebbe forse identificarsi in un rapporto di domicilio autorizzato, riconoscendo ad essi il diritto pubblico una posizione privilegiata, pur senza il conferimento della cittadinanza”. L'*habitor* poteva spesso esercitare un mestiere, acquistare immobili e ricoprire alcuni uffici minori. Insomma si può

---

<sup>19</sup> Cfr. *supra* nota 6.

<sup>20</sup> ASN, Reg. 53, c. 40v.

<sup>21</sup> Cfr. *infra* p.10 e nota 27.



parlare di un certo grado di integrazione, diverso da caso a caso e a seconda dei tempi, ma non di una pienezza di diritti, né tantomeno di una partecipazione al governo»<sup>22</sup>. La questione, in definitiva, non riguardava tanto il rispetto da parte del legislatore dei diritti soggettivi – tali però se riconosciuti in sede di costituzione – quanto l'estensione del diritto locale e dello statuto ai così detti «*cives ex privilegio*».

La categoria dei *magistri* è anch'essa un indicatore sociale, riguardando l'artigianato e le professioni. *Magister* era l'insegnante di scuola (*magister artis grammaticae*), ma era anche il medico (indicato pure come *phiscus*), era il responsabile degli atti presso la curia cittadina (*magister actorum*), poteva essere il capomastro o il progettista come il Giacomo Silvestro prima ricordato, o come i progettisti (architetti) di cui l'intero paese conserva tante testimonianze. Ma *magister* poteva essere anche il ciabattino, o l'addetto alla conduzione di un settore dell'azienda agricola. («magister massarius») ecc.

L'artigiano, l'insegnante, il medico è legato alla professione, pronto, perciò, a prestare la propria opera là dove richiesto. Si tratta cioè di attività che non sempre, o non necessariamente, richiedevano la fissa dimora. Il medico, per esempio, il futuro medico, sin dal periodo di studentato, doveva recarsi nella sede universitaria, abbandonando il luogo di origine per lo meno fino al termine del ciclo di studi, quando non per sempre. L'Università di Padova era una delle sedi che in quest'ultima parte di Medioevo accoglieva numerosi studenti del corso di medicina provenienti dal Regno di Napoli. Luigi Tafuri, per fare un esempio,

---

<sup>22</sup> A. Dani, 'Cittadinanze e appartenenze comunitarie. Appunti sui territori toscani e pontifici di antico regime', *Historia et ius, Monografie* 8 (2021), 93-94. Si è ritenuto fare richiamo al lavoro di Alessandro Dani, nonostante il contesto così diverso da quello preso in considerazione in questa sede per gli stessi motivi dichiarati dallo studioso. Ci si riferisce alle considerazioni fatte sul prevalere «in tema di *ius proprium* e assetti istituzionali» delle «similitudini sulle differenze, pur certo presenti» e della tendenza «a riproporsi con insistenza» di «certi modelli, certe soluzioni, certi principi e valori di fondo», che finiscono col sollecitare, «entro certi limiti, uno sguardo d'insieme e una riflessione comparativa» (*Ivi*, pp. 1-2). Nel caso preso in considerazione in questa sede il particolarismo giuridico, così accentuato nell'Italia centrale e settentrionale, si deve confrontare con la territorialità (di ispirazione classica) della legge fissata nel regno del sud, sin dal sec. XII, dalla monarchia normanna, vale a dire: «leges a maiestate nostra noviter promulgatas [...] generaliter ab omnibus precipimus observari» (*Le Assise di Ariano*, ed. O. Zecchino (Cava dei Tirreni 1984), I *De legibus interpretazione*, 26). Non può passare sotto silenzio, che, accanto allo Statuto della feudataria Maria d'Enghien, i capitoli, vale a dire le delibere dell'Universitas, per essere esecutivi dovevano ricevere il *placet* del sovrano. E va tenuto ancora presente che la tenuta dei Registri 255/I (1473/74), 53 (1471/1472), 253 (1463) è degli ufficiali regi, non più principeschi, essendo a queste date già deceduto il principe Orsini del Balzo, ed essendo avvenuta la devoluzione del principato e della contea immediatamente dopo, quasi, la morte dello stesso Orsini.

lascia Lecce e lo si trova «dottore all'Università di Padova nel 1431»<sup>23</sup>. Bologna era raggiunta dagli aspiranti al titolo di *legis doctor*. Il rapporto con la terra, invece, è duraturo nel tempo, stabilendo la proprietà, il possedere la terra, un legame così forte (quasi arcaico) da far avvertire qualsiasi circostanza in grado di metterlo in discussione lesiva dello stesso nucleo familiare, che in esso finiva con l'identificarsi attraverso la trasmissibilità per successione, garante, così, di credibilità e di rispettabilità sociale. Sembrano rinserrarsi i legami sociali, i vincoli di appartenenza. I casi richiamati rientrano in un contesto campione di proprietà di Albanesi, di «Sclavoni», tutte confinanti fra di loro. Si può solo azzardare l'idea di un investimento contestuale fatto da più persone nella stessa contrada. È nel «Feudo De Piris» (*Reg.* 53, c. 40v), per esempio, che sono registrati questi nuclei di proprietà così accorpati tanto da far pensare, sia pure per un momento, ad un'organizzazione di tipo consortile nei limiti, si intende, del mutuo aiuto nella conduzione.

Ad ogni modo questo rapporto esclusivo con la terra (che viene dalla proprietà, soprattutto per chi, avendo abbandonato il proprio paese, non aveva più niente) è l'elemento coibente fra persone che, così, nella condivisione di un interesse capace di coinvolgere l'intero nucleo familiare,—ritrovavano, forse, l'antico vincolo della propria etnia.

Nel richiamato *Quaternus* del tesoriere regio di Lecce del 1473 si direbbe emergere, ma nell'ambito dell'artigianato, questa volta, della mano d'opera non qualificata assunta per le prestazioni più varie, la presenza pressoché costante di Albanesi. Gruppi di Albanesi, e di «Sclavoni», sono ingaggiati, quindi, come avventizi in agricoltura<sup>24</sup>. Erano assunti e retribuiti a giornata («Eodem die soluti sunt»). I *probaginatores* non rientravano fra i *manipuli*, vale a dire fra la manovalanza generica. Essi erano operai specializzati nella conduzione e nello sviluppo dell'impianto di vigneto con la tecnica del probaginare, vale a dire del 'propagare', cioè del moltiplicare le piante con l'interramento della propaggine della pianta di origine.

---

<sup>23</sup> R. Coluccia, 'Lingua e cultura sino agli albori del Rinascimento', B. Vetere, *Storia di Lecce dai Bizantini agli Aragonesi* (Roma-Bari 1993) 487-571: 538.

<sup>24</sup> Cfr., per esempio, *Il Quaternus del tesoriere* 64, c. 29v: «Eodem die soluti sunt probaginatoribus facientibus probagines in vineis Porte False», e cioè a Inghino Blanco, Inghiono Gramisi, Pietro Golia, Procani Ssili, Procani Lala, Leca Ssili, Bocadami albanensis, Giorgio Branai, Inghiono Suma, Nico Russo, Giovanni Mirisclavo". Si vuole richiamare l'attenzione sul nome «Bocadami albanensis». Il nome Boccadamo (tutt'ora esistente) ricorre spesso anche nelle varianti Bocodami, Bogodami, Bogadami; con l'indicazione della "nazionalità", però, ricorre solo in questo caso. Ciò mette necessariamente in guardia sulla precisione e fedeltà dell'estensore nella registrazione dei nomi soprattutto ove si tenga conto trattarsi di situazione di stretta pertinenza e controllo del tesoriere responsabile di pagamenti e riscossioni di decime, di imposte, di censi, e, quindi, di persona (l'ufficiale esattore) a cui doveva essere necessariamente ben nota la compagine dei contribuenti, compresi quelli albanesi. Per la stessa ragione ci si può chiedere se «Leca Ssili» era albanese. Leca (Lëke) intanto è sicuramente nome albanese. Si fa presente che, per quanto riguarda il *Registro* o *Quaternus* 255/I, la compilazione è sempre della stessa mano ad eccezione, ovviamente, delle note marginali, che sono dell'ufficiale revisore. La stessa osservazione vale per il *Registro* 53.

Fonti come il Registro 53, danno, con il versamento delle decime sul prodotto agricolo, o sugli immobili urbani<sup>25</sup>, un'idea della composizione e della situazione di queste minoranze etniche, le quali intersecano i meccanismi e le strutture della società di accoglienza. Questi immigrati al momento dell'arrivo potevano essere potenzialmente "regnicoli", perché in attesa del riconoscimento a compimento del periodo di residenza previsto e a soddisfazione degli altri requisiti, che assicuravano lo *status* di portatori di diritti. Gli albanesi immigrati – è stato osservato – «Erano soggetti» «in base ad alcune norme regie e della Sommaria al tributo ordinario delle funzioni fiscali solo per 11 carlini a fuoco» e «pagavano inoltre solo la metà del dovuto per i tributi straordinari e per i donativi»<sup>26</sup>. Tuttavia, «La loro soggettività giuridica era considerata insomma solo in quanto intersecante le costruzioni oggettive dell'organismo statale»<sup>27</sup>.

La politica di Maria d'Enghien sembra anticipare, sia pur di pochi anni, le aperture di Alfonso di Aragona alle minoranze etniche. Negli Statuti per la città di Lecce emanati nel 1445 (sette anni prima della lettera di Alfonso I a Giovanni Antonio Orsini del Balzo, e otto anni prima della caduta di Costantinopoli in mano turca) dalla «comitissa Licii», ex regina di Napoli, è prevista l'esenzione dal «dacio dela persona» per «tucti albanesi o altri forestieri» non residenti «excepto se fossero artificii, o lavoranti de alguna mechanica. Ma sese trovassero havere passati li dicti anni tre habitando in leze cum loro famiglia siano tenuti pagare come l'altri citadinj»<sup>28</sup>. Prima ancora della lettera di Alfonso d'Aragona al principe di Taranto<sup>29</sup>, gli Statuti di Maria d'Enghien retrodatano, dunque, una migrazione o le conseguenze di una migrazione ai primi decenni del Quattrocento. «I rapporti tra le due sponde adriatiche erano intrecciati da lungo tempo. Essi avevano dato

---

<sup>25</sup> Un confronto fra il *Registro* 53 e il *Registro* 255/I, compilati a brevissima distanza di tempo l'uno dall'altro, riferentesi al 1472, il primo, al 1473-1474, il secondo, documentano, in virtù della loro natura, una situazione in evoluzione. Se il 255/I dice quale fosse l'impiego nel lavoro della mano d'opera albanese, il 53, con il titolo di proprietà di beni rustici documenta l'interesse di questa comunità ad acquisire i titoli richiesti per entrare a parte della cittadinanza "originaria" o "ex privilegio".

<sup>26</sup> Vallone, *Feudi e città* 49.

<sup>27</sup> *Ibidem*. Alla stessa pagina: «solo alcuni profili della loro presenza nel Regno affioravano alla rilevanza giuridica: erano oggetto della protezione regia, ma solo "ratione generalis protectionis", in forza cioè di un loro personale diritto alla tutela, che non era fondato però su uno *status* loro riconosciuto, ma su un'esigenza generale di sicurezza. Erano soggetti in base ad alcune norme regie e a disposizioni della Sommaria al tributo ordinario delle funzioni fiscali solo per 11 carlini [...] Se però erano stanziati su terre feudali pagavano al barone anche "ratione territorii" un *quid* non superiore agli undici carlini. E tutto ciò per l'obiettività del sistema fiscale».

<sup>28</sup> *Il Codice di Maria d'Enghien*, ed. M. Pastore (Galatina 1979) 45.

<sup>29</sup> *Il «Codice Chigi». Un registro della Cancelleria di Alfonso I d'Aragona re di Napoli per gli anni 1451-1531*, ed. J. Mazzoleni (Napoli 1965) 284, n° 283: «Credimo site informato como li Turchi fano continuamente guerra alli populi e christiani de Albania li quali nui e per opera di carità per la fede che tenemo per la quale sostenemo la dicta guerra [...] e peroche li Turchi sono molto piu possenti che loro, vi pregamo incarricamo e comandamo che si caso fosse che li prefati christiani de Albania o alcuni de loro carchyati dali Turchi recorressero a Leche o Brindisi o altre terre vostre, quelli faczati benignamente receptare», precisandosi ancora di: «providere per loro denari a competente prezo de tucte quelle cose che haverano bisogno».

vita ad un movimento di uomini, idee, beni»<sup>30</sup>, già in «pieno secolo XIII», rifornendo i mercati pugliesi di «sale» proveniente da Durazzo e Valona, di grano e legno, e nel corso dei secoli successivi di lana, cera e pelli, e», sino al sec. XVII, «in quantità minori da Scutari anche di seta e cotone»<sup>31</sup>. Le navi del principe Orsini, prima della devoluzione alla Corona del grande feudo, trasportavano l'argento delle miniere dell'Erzegovina. È possibile che quella del Quattrocento sia stata la più consistente ondata migratoria, per numero di persone e per ampiezza del territorio interessato, a ridosso della presa turca di Costantinopoli. Rosario Jurlaro in un suo contributo sui rapporti dello Scanderbeg con il principe di Taranto e Ferrante d'Aragona fa riferimento ad un'altra importante comunità di Albanesi in Brindisi<sup>32</sup>, all'arrivo di altri Albanesi a Trani e Barletta nell'agosto del 1461<sup>33</sup>.

Il successo turco, tuttavia, non è sufficiente a spiegare compiutamente questo fenomeno del *miraggio* dell'Occidente ripetutosi, ma per ragioni di segno diverso ovviamente, in epoca contemporanea. È stato opportunamente richiamato, infatti, il possibile ruolo svolto dalla politica orientale del Regno di Napoli avviata da Alfonso D'Aragona<sup>34</sup> in linea con la tradizione, giunta sino al sec. XV, di espansione politica nel Mediterraneo inaugurata dalla dinastia normanna, ed ereditata dai sovrani di casa sveva ed angioina. Nel 1272 Carlo d'Angiò innalzò a regno la conquistata Albania<sup>35</sup>. Attilio Vaccaro, con riferimento ad opera dell'inizio del secolo scorso su tale argomento, quella cioè di Cerone su *La politica orientale di Alfonso di Aragona*<sup>36</sup>, riproponeva il tema dell'incidenza avuta nell'esodo verso il Regno di Napoli dai rapporti tra il re di Napoli e l'Albania tramite Giorgio Castriota di Scanderbeg. L'importanza strategica anche dal punto di vista politico dei «possedimenti del Castriota in Albania»<sup>37</sup> – è stato fatto osservare – non poteva sfuggire né essere sottovalutata da Alfonso

---

<sup>30</sup> Vaccaro, 'I rapporti politico-militari' 16.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 15. «i rapporti con l'Albania furono soprattutto di carattere commerciale. La possibilità di importare da questa regione materie prime, spinse gli stati italiani ad occuparsi di essa. Le saline di Valona e Durazzo [...] nel XIV secolo esportavano sale non solo nelle città litoranee ma anche nell'interno attraverso i fiumi Ishmi, Arzeni, Semeni e Bojana. [...] sin dal secolo XII soprattutto Veneziani ed Amalfitani utilizzavano il porto di Durazzo per il loro commercio, tanto che gli stessi Amalfitani vi avevano stabilito una colonia che controllava empori e merci ivi depositate» (*Ivi*, p. 54).

<sup>32</sup> R. Jurlaro, 'I rapporti tra Giorgio Castriota di Scanderbeg, Giovanni Orsini del Balzo e re Ferrante d'Aragona', *Rivista Storica del Mezzogiorno* (1992) 63-82: 68: «Brindisi era allora» (1460) «abitata da molti suoi connazionali» – dello Scanderbeg cioè – «accolti dall'Orsini anche per volere di re Alfonso». Sulla bibliografia relativa alla figura e all'opera dello Scanderbeg, si veda l'ampia rassegna di A. Vaccaro, *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura*, Atti del Convegno Internazionale (Napoli 1 –2 dicembre 2005) (Napoli 2008), 419-504.

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> Si veda, oltre al menzionato contributo di Attilio Vaccaro, un vecchio lavoro di G. Schirò, *Gli albanesi e la questione balcanica* (Napoli 1904).

<sup>35</sup> A. Vaccaro, 'I rapporti politico-militari' 49.

<sup>36</sup> Cfr. A. Vaccaro, *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura* 438.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 443.

d'Aragona impegnato a fare di Napoli il centro strategico degli interessi della casa d'Aragona nel Mediterraneo. Il flusso albanese verso il Regno di Napoli non può, quindi, non esser messo in relazione all'intersecarsi degli interessi del sovrano aragonese con quelli dello Scanderberg. Un anno prima della ben nota lettera all'Orsini, lo Scanderbeg il 26 marzo 1451 «aveva riconosciuto i diritti dell'Aragonese sull'Albania, ereditati dai re di Napoli. A nome suo e di una coalizione di “baroni” albanesi, lo Scanderberg sottometteva al re i loro possedimenti in Albania, e si dichiarava suo vassallo»<sup>38</sup>. Questi possedimenti sarebbero dovuti essere la base delle operazioni militari dell'aragonese nella campagna antiturca. L'accordo stipulato a Capua prevedeva, perciò, in contropartita la liberazione dai Turchi<sup>39</sup> col risultato, confermato da un altro accordo, quello cioè di Gaeta stipulato nello stesso anno 1451, di accrescere il prestigio dell'Albania impegnata nella difesa dell'«intera civiltà europea contro i Turchi» sotto la guida dello Scanderbeg<sup>40</sup>. Sempre in linea con tale politica, un trentennio più tardi, nel 1485, Ferrante d'Aragona darà a Giovanni Castriota Scanderbeg «S. Pietro in Galatina», mirando così a creare «un polo di attrazione per gli albanesi, che con facilità approdavano nel Salento; e così fu anche per le altre concessioni salentine [...] Copertino e Gagliano»<sup>41</sup>.

Per quanto riguarda Lecce, accanto agli Albanesi, gli Slavoni del *Quaternus* del tesoriere regio Giovanni Tarallo (si vedano i vari «Alegrecto Sclavonus, Ciccus Ammassarius/Massarius Albanensis, Damianus Sclavonus, Georgius Sclavonus, Luce Sclavonus, e Luce Albanensis, Marcus Sclavonus» insieme alla «Sclavona Ariminia e Rosa), testimoniano il processo di intensa mobilità etnica (variamente motivata)<sup>42</sup> di questo periodo interna anche agli stessi paesi confinanti con l'Albania.

Sarebbe utile sapere quale parte dell'Albania sia andata incontro a questo esodo, che non interessò solo la Puglia. L'aggressione turca all'Europa fu, insieme ad altre, causa di questo processo migratorio. L'«Espansione mussulmana, che si prolungò per più di quattro secoli, aveva sconvolto la società albanese nonostante le continue insurrezioni drammatiche *contra turcos* come quelle dei secoli XV, XVIII-XIX. In pochi decenni, per ragioni storico-religiose, ma anche economiche molti Albanesi furono costretti a lasciare la madrepatria (sec. XV). Fra questi si devono annoverare gli Albanesi d'Italia o *Arberesche* [...] provenienti dalle regioni del sud dell'Albania (Toschi) e quindi di rito prevalentemente bizantino»<sup>43</sup>. Le condizioni di maggiore arretratezza, insieme all'importanza

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 438.

<sup>39</sup> *Ibidem*: «che facto per essa Maiesta lo succurso et cacciato fora lo dicto S. de le mani de li Turchi, lo prefato S. Giorgio venera personaliter a li piedi de la dicta Maiesta dovuncha ordenara et li prestara juramento et homagio de fidelita et de Vassallaggio et farra et exequira quanto per la prefata Maiesta li sera comandato». Si tratta dei capitoli firmati da Alfonso d'Aragona e dallo Scanderbeg (riportati per la parte più significativa dal Vaccaro) a sancire un certo tipo di alleanza onerosa certamente più per l'Albania che per il firmatario albanese.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 467.

<sup>41</sup> Vallone, *Feudi e città* 54.

<sup>42</sup> Cfr. *supra* 11.

<sup>43</sup> Vaccaro, 'Riflessi di cultura religiosa bizantina' 93. Al riguardo si veda M. Sciambra, *La «Dottrina cristiana» albanese di Luca Matranga* (Città del Vaticano 1964); anche se riferito

strategica delle zone montane, della parte più settentrionale del paese, come l'attuale Kosovo e Macedonia, più esposte ad influenze slave<sup>44</sup>, non furono certo un deterrente alla migrazione verso l'Italia, dove la vita non deve essere stata però tanto più facile, se ci si accontentava «di poter mettere salde radici accettando le condizioni poste dai paesi che li accoglievano», se «i sovrani napoletani non si occuparono più di tanto delle misere condizioni degli Albanesi» e se «L'importante era che il forestiero immigrato Greco-Albanese, ebreo, mussulmano, non dovesse occuparsi di politica e non dovesse dare eccessivo rilievo alla sua fede religiosa»<sup>45</sup>.

Circa la provenienza dei flussi migratori dalle zone dell'Albania, l'onomastica potrebbe essere di aiuto. In questa sede ci si limita, non essendo chi scrive esperto della materia, solo a qualche ipotesi, che potrà risultare, perciò, del tutto azzardata. Un Boga albanese, o un Giorgio Boca, assunti come un Inghione o un Leca, pur essi albanesi, fra il 4 e il 9 novembre 1473 per «probaginare» nelle vigne di Porta Falsa e per zappare nel giardino degli agrumi di Bello Luogo<sup>46</sup>, o ancora un Bogodani/Bocadami<sup>47</sup>, potevano provenire dal nord del paese, cioè dall'area *ghega*, altri come un Lala, potevano provenire, invece, dal sud del paese, cioè dall'area *tosca*. Si tratta di persone (come più su accennato) costituenti manodopera non specializzata, e, perciò, variamente utilizzata per «sarmentare», vale a dire raccogliere in fascine i tralci di vite potati, per zappare, o assunta per lavori ancora più umili come trasportare letame, pulire le stalle dal letame, per trasportare materiali vari<sup>48</sup>. Rarissimi i casi di attività commerciali come quello di

---

all'area molisana, si rinvia a un contributo di Tomai Pitinca, 'Comunità greco-albanesi in diocesi di Larino. Aspetti ecclesiali e di costume (sec. XVI)', *Bollettino della Badia di Grottaferrata* XXXVIII (1984), 19-66. Si rinvia ancora al volume degli atti del Convegno su *Il contributo degli albanesi d'Italia allo sviluppo della cultura e della civiltà albanese*. Atti del XIII Congresso internazionale di Studi Albanesi, a cura di A. Guzzetta (Palermo 1989).

<sup>44</sup> Riguardo alla posizione geopolitica dell'Albania esposta alle pressioni slave a partire da un lontano passato, cfr. Vaccaro, 'I rapporti politico-militari' 21: «La diffusione nell'intera Grecia, nel Peloponneso e nelle zone montane dell'Albania, della forza devastatrice degli Slavi, la cui influenza sulla popolazione nativa divenne più intensa per lo spopolamento in seguito all'epidemia dell'VIII secolo, ha probabilmente provocato la fuga degli Albanesi dagli invasori e il rifugio nelle montagne». Dello stesso Vaccaro, *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura* 428-429: «Dopo l'invasione dell'Albania da parte dei Turchi, si ritirò» – Demetrio Franco cioè («Dhimiter Frëngu, nobile di Drivasto, nell'Albania del Nord»), «tesoriere di Scanderbeg nel 1466» – «nel Veneto all'età di 35 anni insieme ai suoi parenti ("Angeli") probabilmente prima del settembre 1478 l'anno in cui avvenne il massacro degli abitanti di Drivasto da parte degli Ottomani».

<sup>45</sup> *Ivi*, pp. 93-94.

<sup>46</sup> *Il Quaternus del tesoriere*, c. 83r, 189-190.

<sup>47</sup> *Ivi*, c. 29v, 64.

<sup>48</sup> Per fare un esempio, cfr. *Ivi*, c. 73r, 168: «Item soluti sunt Luce albanensi, Andronico et Inghiono albanensibus deportantibus vegetes» (cioè botti) «a domo magistri portulani ad magaczenum curie sistentem prope domum Rigo grana quinque tantum».

una Rosa Sclavona («venditrix»), esercente di una vendita di manufatti filati, cioè di tessuti<sup>49</sup>.

Per quel che riguarda la situazione degli immigrati albanesi e slavi a Lecce, si può immaginare con una certa verosimiglianza, e con riferimento sempre alla realtà documentata nei dagli Statuti di Maria d'Enghien (1445), dai Registri della Sommaria qui richiamati, un arrivo già intorno agli anni Quaranta del sec. XV, con un intensificarsi del fenomeno nei momenti immediatamente precedenti (nonché successivi; vedi la presa di Otranto) la caduta di Costantinopoli, motivo della lettera di Alfonso d'Aragona a Giovanni Antonio Orsini del Balzo. La vicinanza delle coste salentine a quelle dell'Albania, ma anche a quelle del Kosovo e del Montenegro, a quelle di Durazzo e di Ragusa (Dubrovnik), autorizza a pensare che esse abbiano costituito il punto dei primi sbarchi. Si vuole dire che questi nuovi venuti (o parte di loro) all'epoca della redazione dei Registri 53 (1472) e 255/I (1473/74) potevano essere ormai in possesso degli enunciati criteri richiesti per l'integrazione: *animus permanendi, procreatio filiorum in certo loco* e *possessio terrarum*. Questo non contraddice, perciò, l'osservazione del Vaccaro e cioè che «La tassazione ordinaria prevista per gli Albanesi nel 1503 (*Pascha Augusto e Natale*) era dimezzata non essendo ancora cittadini del Regno a pieno titolo»<sup>50</sup>. L'acquisto di beni fondiari, l'inserimento nell'artigianato con il riconoscimento di certe competenze che il titolo di *magister* sembra accreditare, dovrebbero confermare tale condizione per alcuni, per lo meno per i primi immigrati, ove si tenga conto anche della estrema miseria di partenza di questa gente<sup>51</sup>.

Qualsiasi confronto con la comunità ebraica è improponibile. Comunità questa di antico insediamento, la quale proprio nel secondo Quattrocento esprime personalità di indubbio rilievo sociale e di sicuro prestigio sul piano professionale come quella di «mastro Abramo de Balmes ebreo»<sup>52</sup> (ritorna, come si vede il titolo di *magister* nella varietà delle sue accezioni), raffinato umanista e medico, fatto esente, insieme all'altro medico leccese, Luigi Tafuri, di prelievo fiscale in virtù di un dispositivo di Alfonso di Aragona del 20 settembre 1471 «a

<sup>49</sup> *Ivi*, c. 39v, 85: «Soluti sunt Rose Sclavone venditricis pro brachiis tribus de thela necessariis in faciendo fenestrali ad grana octo et medium per brachium tarenus unus grana quinque et medium; cfr. ancora *Ivi*, c. 42v, 94.

<sup>50</sup> Vaccaro, 'Riflessi di cultura religiosa bizantina' 96.

<sup>51</sup> L'emarginazione di questi immigrati, le cui condizioni di vita nella madre patria erano già precarie sia dal punto di vista sociale che economico, non appaiono superate col tempo. Cfr. ancora *Ivi* 94: «Le condizioni di precarietà e di miseria di questa minoranza nel vicereame spagnolo, nei primi anni del XVI secolo sono documentate per la Calabria dal registro dei tesoriери e percettori di Calabria». Condizioni certamente non molto dissimili, ma con una tendenza, in una qual misura differente, nella colonia leccese, testimoniata dai tesoriери e percettori, i quali esercitavano i prelievi fiscali non solo sul territorio urbano, ovviamente, ma su quello della omonima contea e del principato. È quanto viene affermato da Alfonso d'Aragona nella sua lettera del 1452: «che li prefati christiani de Albania o alcuni de loro carchyati dali Turchi recorressero a Leche o Brindisi o altre terre vostre, quelli faczati benignamente receptare» e «providere per loro denari a competente preczo de tucte quelle cose che haverano bisogno». Cfr. *supra* p. 10, nota 26.

<sup>52</sup> Coluccia, 'Lingua e cultura sino agli albori del Rinascimento' 538.

dimostrazione della capacità di alcuni esponenti del ceto dirigente locale di adeguarsi abilmente ai sommovimenti intervenuti al vertice del potere politico»<sup>53</sup>.

A parte, comunque, posizioni antiebraiche come quella del francescano leccese Roberto Caracciolo, il Balmes, insieme ad altri suoi connazionali, come Astruch o Yeshua ben David Cohen, di professione copista, che proprio per il Balmes trascrive «un compendio degli scritti di Galeno e – agendo proprio a Lecce – altre opere nel 1452 e nel 1478»<sup>54</sup>, è testimone di un diverso esito avuto dalla comunità ebraica, in virtù anche della sua più antica immigrazione rispetto a quella albanese, in virtù di una capacità di inserimento e di crescita sociale ed economica senza dubbio diversa. Il Balmes giunse ad essere «medico personale del principe» Orsini del Balzo «e poi dal 1472 del re»<sup>55</sup>. Il segno di questo esito felice rispetto a quello delle altre due minoranze etniche (slavoni e albanesi) era rintracciabile nella documentazione depositata nell'archivio della cancelleria principesca presso il castello. Si legge nel Registro 170 della Camera della Sommaria: «die tercius mensis octobris decime indicionis Licii in principali archivio castri civitatis eiusdem per quantum lingua iudaica scriptum per eosdem iudeos et cum iuramento more iudeorum ac cum iuramento Lilli Cipriani presentatum de fideli exercicio et translatum lingua latina ...»<sup>56</sup>.

Non possono passare inosservati i disordini verificatisi a circa un mese dalla morte del principe Orsini nel quartiere della comunità ebraica nel corso del 1463. I più facinorosi sarebbero dovuti essere – almeno così sembra sulla base del privilegio di Ferrante d'Aragona dato in Oria il 5 dicembre 1463 «per Marinum Tomacellum Locumtenentem»<sup>57</sup>– gli Albanesi e gli Slavoni<sup>58</sup>. Da notare l'intransigenza nell'escludere dal condono Albanesi e Slavoni «presertim racione dicti indultus et depretacionis contra dictos Iudeos et Iudaicam factorum Albanensibus et Sclavonis dumtaxat exceptis qui in dicta depretacione interfuerunt»<sup>59</sup>. Sembrerebbe trattarsi di una decisione a favore della soluzione più opportuna dal punto di vista politico<sup>60</sup>. Facendo cadere, infatti, la maggiore responsabilità esclusivamente su un'altra comunità di “forestieri” cristiani, si badi bene, come già rilevato, per giunta abbastanza numerosa, ma certamente debole dal punto di vista sociale, e, forse, soprattutto del credito, si otteneva il risultato di non alienarsi il consenso della popolazione della città capoluogo dell'antica contea e sede preferita una volta del principe Orsini, in un momento

---

<sup>53</sup> *Ibidem*.

<sup>54</sup> *Ivi* 493.

<sup>55</sup> C. Massaro, 'Territorio, società e potere', in B. Vetere, *Storia di Lecce* 316.

<sup>56</sup> ASN, *Diversi della Sommaria*, I Numerazione, Reg. 170, ms., c. 6v.

<sup>57</sup> *Libro Rosso di Lecce. Liber Rubeus Universitatis Lippiensis*, ed. P. F. Palumbo, I (Fasano di Brindisi 1977), doc. XXVII, 89.

<sup>58</sup> *Ivi*, 87-89.

<sup>59</sup> *Ivi*, 88.

<sup>60</sup> Cfr. P. Palumbo, *Storia di Lecce* (Galatina 1981), 138: «Essi» – i sindaci di Lecce in viaggio verso Terlizzi per incontrare il sovrano – «si scagionarono del misfatto e gettarono tutta la colpa degli eccedi e della rapina sugli Albanesi e sui Saloniti i quali erano numerosissimi. Il re, al quale le notizie del fatto erano giunte, finse di nulla sapere ed accettando le loro ragioni assolse i cittadini dalle esorbitanze passate, ma non gli Schiavoni e gli Albanesi e obbligò l'Università nel termine due mesi a richiamare tutti gli Ebrei dispersi».



particolarmente delicato quale fu quello della devoluzione del principato alla Corana. Il credito della comunità ebraica aveva pure il suo peso specifico del quale non si poteva non tener conto. Testimonianza più che significativa della situazione è data da una conferma di Ladislao di Durazzo del 17 dicembre 1409 in favore degli ebrei di Brindisi autorizzati a prestare danaro ad un interesse di un tari per oncia. L'aspetto ancora più interessante è costituito dal soggetto richiedente, i cittadini di Brindisi («Expositum est nobis pro parte vestra», cioè l'Università e i «[...] cives et homines habitantes in dicta civitate [...] quod singuli iudei possent vobis et dictis civibus et hominibus eorum pecunias [...] ad usuram mense quolibet tarenum unum pro uncia recipere»). La ratio della posizione assunta dalla popolazione di Brindisi e del parere favorevole del sovrano è, come si diceva, oltre che nelle contingenze del momento, nella forza del credito capace di condizionare le scelte. Un dispositivo di Giovanna II al castellano di Brindisi del 22 ottobre 1428 offre un riscontro significativo in tal senso anche se oggetto della questione è, questa volta, il trattamento da riservare ai mercanti forestieri così motivato: «considerantes quod ex concursu mercatorum civitates et iura nostra fiscalia suscipiunt incrementa et tanto libentius mercatores exteri ad civitates nostra veniunt quanto gratantius et gratiosus pertractentur». Non solo i Balmes, quindi, ma anche chi in maniera riconosciuta dava soldi ad interesse, i copisti, i proprietari di gualcherie, ossia opifici preindustriali specializzati nella manifattura laniera, della carta, nella conceria ecc. La comunità degli schiavoni sembra costituire (al confronto) una semplice utilità: «che a li dicti schiavoni, quali lo illustrissimo principe havea a la dicta città facto venire videndola quasi inabitata, sia observata la immunità di non essere molestati né comandati ad andare con fuste né galee de la maiestà vostra et questo per non ndeli fare absentare et de loro absentia pateria la dicta università incomodo et sinistro gravissimo». I documenti richiamati sono nel volume qui menzionato di Angela Frascadore, *Gli ebrei a Brindisi nel '400*.

La scomparsa degli Orsini, della corte principesca e comitale, non poteva non compromettere la tenuta di un livello e di un modello di vita vivaci supportati sino a quel momento dalla vivacità di un mercato scandito da quattro raduni fieristici, dalla presenza di numerose colonie di mercanti fiorentini, veneziani, ragusei ecc., da colonie di mercanti locali, come quella de mesagnesi, con una aristocrazia ed un ceto dirigente attenti agli orientamenti culturali del momento<sup>61</sup>, con una *élite*, insomma, dalla quale non erano esclusi gli esponenti del mondo ebraico. La disposizione regia di richiamare in città –secondo Pietro Palumbo– gli ebrei che ne era usciti sembra confermare questo tipo di conclusione. L'episodio è abbastanza significativo per l'incidenza degli interessi di mercato nei rapporti di forza tra le componenti economiche e sociali in gioco. «Questi negozianti nomadi», vale a dire gli Ebrei – l'osservazione è ancora di Pietro Palumbo– «Diventati ricchi, esercitando tutti i mestieri e tutte le industrie, da sensali di cavalli e di merce a quelle delle tintorie, [...] si trovarono ben presto di fronte i mercanti fiorentini, veneziani e greci, i quali, protetti dai Conti e dalle Università» di Terra d'Otranto, «usarono contro di loro più grandi angarie»<sup>62</sup>. Interessi

<sup>61</sup> R. Coluccia, 'Lingua e politica. Le corti del Salento nel Quattrocento', in P. Viti, *Letteratura, verità e vita* (Roma 2005), 129-172: 139 e 163-172.

<sup>62</sup> Palumbo, *Storia di Lecce* 137.

concreti fecero superare comunque, questa volta, motivi, pur essi abbastanza forti, ideologico e culturali. Perché allora la maggiore responsabilità fu fatta cadere dal sovrano (anche se tramite il suo luogotenente) su Albanesi e Slavi sia pure «*dumtaxat exceptis [...] qui interfuerunt*»? Va notato che la comunità albanese di Lecce, così come emerge da questi Registri, in particolare il 53, il 253 e il 255, non sembra avere espresso una *élite* al contrario di quella ebraica. Le condizioni di miseria dei più, e da più parti richiamate, li escludeva dalla categoria dei soggetti fiscali, i quali, come già accennato, non avevano capacità contributiva e, quindi non potevano eleggere rappresentanti nel parlamento cittadino.

«Anche la città di Brindisi era stata ripopolata nel XV secolo da gente dell'altra sponda: slavi, greci, albanesi, chiamati dal principe di Taranto Orsini del Balzo e poi dagli Aragona re di Napoli. [...] A ondate susseguenti [...] i sopravvissuti delle case principesche», che «carichi di titoli altisonanti» presero come gli altri «la via dell'esilio»<sup>63</sup>, non fecero altro che trovare naturale inserimento nell'ordinamento del Regno accanto ai «feudatari, ecclesiastici di alto rango, i ricchi cittadini, la stessa *Universitas*, l'*élite* ebraica, i mercanti veneziani» pronti a servirsi «delle avanzate tecniche messe a disposizione dai banchieri fiorentini»<sup>64</sup> per le operazioni di credito. Cuochi come Paolo albanese, Andrea albanese, Francesco sclavono, Rado sclavono, panettieri come Pietro albanese e Giovanni albanese<sup>65</sup>, lavandari come Giovanni e Giorgio albanesi o come Antonio sclavono<sup>66</sup> (perché questo è il *parterre* restituito dai registri menzionati) non erano certo in grado di competere con le famiglie della stessa feudalità albanese, con la forza di integrazione della comunità ebraica sia per il più lungo processo di penetrazione di quest'ultima, sia per la differenza di mezzi a disposizione nonostante il progetto della dinastia angioina «di convertire tutti i giudei del [...] nuovo regno al cristianesimo» «con il sostegno degli ordini mendicanti»<sup>67</sup>,

<sup>63</sup> Vaccaro, *Fonti storiche* 175. Cfr. *Ibidem*: «La documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Napoli permette di ricostruire la presenza di *Slavi e Albanesi a Lucera nei secoli XV e XVI*, immigrati per motivi economici e politico-religiosi (1494 – 1540). [...] *La colonia slava di Gioia del Colle* era più consistente rispetto agli Albanesi e Greci che dimoravano in città. In ogni caso già nel 1472 queste etnie componevano complessivamente un numero di 136 famiglie». Si veda S. Alselmi, 'Slavi e Albanesi nell'Italia centro-meridionale', in *Italia Felix. Quaderni di proposte e ricerche* 3 (1988), 55-93.

<sup>64</sup> Massaro, *Territorio, società e potere* 316.

<sup>65</sup> ASN, *Diversi della Sommaria*, II Numerazione, *Reg.* 253, a. 1463, ms., cc. 45r e 52r. In seguito: *Reg.* 253. Questo Registro è stato oggetto di Tesi di Laurea discussa con chi scrive nell'AA. 2006-2007 da Maria Rosaria Vassallo col titolo *Vita e modi vita a Lecce al tempo degli Orsini del Balzo. Il Registro 253 del tesoriere regio: 1463*. Facoltà di Beni Culturali - Corso di Laurea in Beni Mobili Artistici.

<sup>66</sup> *Ibidem*, c. 45v.

<sup>67</sup> C. Colafemmina, Prefazione a *Gli ebrei di Brindisi nel '400 da documenti del Codice Diplomatico Annibale De Leo*, ed. A. Frascadore (Galatina 2002), 7. La comunità ebraica leccese conta 74 famiglie (fuochi), vale a dire una popolazione che si aggirava fra le 2220 e le 2960 unità a secondo che il coefficiente adoperato sia stato 3 o 4. Cfr. Colafemmina, 'I contributi fiscali ordinari di Terra d'Otranto nel Registro del percettore provinciale Gerolamo de Gennaro (1512-1513)', *Cenacolo II* (1990), 45. Si veda ancora dello stesso Colafemmina, *Documenti per la storia*

nonostante le successive prese di posizione antisemitiche di Ferrante d'Aragona contro i deliberati dell'Università di Lecce con in quali questa chiedeva che «li iudei commoranti in Leze» fossero «tractati in omne pagamento concernentino la dicta università come cictatini»<sup>68</sup>. La richiesta fu respinta per ragioni di natura esclusivamente ideologiche, nel senso che «non era giusto che li ebrei fossero trattati come i cristiani»<sup>69</sup> («non possunt supplicata concedi quia non est iustum quod iudei trectentur sicut christiani»)<sup>70</sup>. Nel quadro della posizione marginale, intanto, che la comunità albanese/slavona sembra avere avuto nella società leccese sulla base della documentazione utilizzata in questa sede, si distingue quella di Domenico Sclavono, «regio castellano castris Sancti Petri in Galatina» menzionato nel Registro 253 alla c. 66v (a. 1463/64). Ma questo è spiegabile, forse, con il ruolo di «polo di attrazione per gli albanesi, che con facilità approdavano nel Salento», che, come considerava Giancarlo Vallone, si intendeva dare a questo forte centro orsiniano.

L'operazione dello Scanderbeg, che con la nobiltà albanese portava uomini e terre al re di Napoli, l'antica elevazione dell'Albania a Regno da parte di Carlo I d'Angiò (1226 – 1285)<sup>71</sup>, erede della politica mediterranea e orientale dei Normanni e degli Svevi, si svolgono secondo gli schemi e i modelli dell'operare basato sul criterio della piena disponibilità di territori e di uomini (come *in proprium*).

La ragion d'essere dell'esclusione dall'indulto («remissio») perAlbanesi e Slavoni, risiedeva forse nella opportunità di trovare un capro espiatorio che fosse precluso a quelle «tecniche» finanziarie su cui si reggeva l'equilibrio delle composite comunità urbane. Se con il «nonnulli malarum rerum»<sup>72</sup> posto nella premessa dell'indulto, dove sono richiamati i fatti in questione, si fosse voluto fare riferimento ad alcuni cittadini partecipi dei disordini, potrebbe essere verosimile l'intenzione di limitare eventuali corresponsabilità. All'interno della situazione così ritratta deve emergere, invece, come di fatto emerge, la già esistente comunità di «civesque omnes et habitatores» armoniosamente composta intanto «in summo ocio tranquillitate et securitate» «sub nostra protezione»<sup>73</sup>. Le teste calde andavano individuate, perché così fu, all'interno di una realtà fatta di trainanti, panettieri, di cuochi, di lavandari, di addetti ai lavori più duri e più umili nelle campagne e nei servizi urbani, all'interno di una realtà cioè che poteva avere ragioni di ribellione. Il «nonnulli», quindi, e l'«excepti» del documento sovrano confermano la situazione di debolezza sociale della colonia albanese, degli emigranti delle coste orientali d'Europa. Osservava il Palumbo: «Il re», come già

---

*degli ebrei in Puglia nell'Archivio di Stato di Napoli* (Bari 1990); e C. Massaro, 'Ebrei e città nel Mezzogiorno tardomedievale: il caso di Lecce', *Itinerari di Ricerca Storica* V (1991), 9-49

<sup>68</sup> G. Andenna, 'Fiscalità e sviluppo socio-economico nell'"Universitas" di Lecce dalla età Angioina all'inizio del dominio aragonese', in B. Vetere, *Storia di Lecce* 197-250: 240

<sup>69</sup> *Ibidem*.

<sup>70</sup> *Ibidem*, nota 83.

<sup>71</sup> Vaccaro, 'Riflessi della cultura religiosa bizantina' 90: «Carlo I d'Angiò [...] aveva fondato il Regno d'Albania, riconoscendo alle popolazioni locali gli antichi statuti e i privilegi loro concessi dai suoi predecessori».

<sup>72</sup> *Libro Rosso di Lecce*, I, doc. XXVII, 87.

<sup>73</sup> *Ibidem*.

rilevato<sup>74</sup>, «finse di nulla sapere», adottando, così, la soluzione per lui meno compromettente, lasciando alla città l'onere di risolvere le controversie, le tensioni fra comunità, minoranze, costrette nello stesso spazio e divise da una evidente sperequazione sociale ed economica. La disposizione di Ferrante all'Università di richiamare «nel termine di due mesi [...] tutti gli Ebrei dispersi»<sup>75</sup> sembra confermare il peso che le comunità ebraiche, con una loro *élite*, avevano nella vita della società urbana.

Fra gli altri motivi va preso in considerazione il fatto che «l'immigrazione continua non dovette permettere una modifica in meglio della situazione»<sup>76</sup> pur se «di fronte alle moltissime immigrazioni (con le “distonie sociali” che ne derivarono), non ci fu mai, almeno nell'età aragonese, una politica di rifiuto»<sup>77</sup>. Evidenti i diversi punti di vista, e, quindi, la differenza di posizioni nei confronti del problema da parte delle Università e della aristocrazia dei feudi. Per le prime si ponevano i problemi derivanti dall'accoglienza (le richiamate «distonie sociali») in presenza dell'avvertito «problema dell'aumento dei fuochi»<sup>78</sup>, per la seconda si proponeva, al contrario, l'opportunità di ripopolamento di feudi abbandonati e la disponibilità di bassa mano d'opera (*i manipuli*).

Gli undici anni compresi tra la lettera di Alfonso d'Aragona (1452) al principe Orsini e l'indulto di Ferrante (dicembre 1463) rispondono al periodo in cui maturarono quelle «distonie sociali» alle quali avranno contribuito questi sbarchi non sporadici. La premura di Ferrante nell'evitare «Universitati et populo» qualsiasi misura sanzionatoria per la sommossa antiebraica sembra rivelare la consapevolezza dei disagi provocati dalla situazione internazionale con la pressione turca. Le cose non appaiono mutare nel decennio successivo alla morte del principe Orsini (novembre 1463). Nel 1473 il tesoriere Giovanni Tarallo registra, dunque, una situazione pressoché immutata sia per quanto riguarda la composizione sociale (più difficile dire della consistenza numerica) della colonia albanese ubicata in una zona della città costituente una vera e propria *enclave*, anche dal punto di vista urbanistico, di “forestieri”, costituita dalla corte dei Veneziani, dalla Giudecca, dalla corte dei Mesagnesi e dalle «case degli Albanesi»<sup>79</sup> e compresa tra la “Piazza dei Mercanti”, oggi Sant'Oronzo, e il Monastero benedettino di San Giovanni Evangelista. Dal Registro 255/I del 1473 – 1474, non si può pretendere di ricavare dati relativi alla popolazione della colonia albanese; solo il confronto con documentazione anteriore e successiva potrebbe fornirli. Fra i vari Leca Ssili, Inghiono/Inghino, Beslano, Dragocto, Raduzo Sclavono ecc. non si trova nessuno che, come *Habramo iudeo de Otranto*, giunga ad entrare in rapporti commerciali con un Tommaso Mocenigo duca di Candia (Creta), così come risulta da una lettera spedita il 5 novembre 1404 dal

---

<sup>74</sup> Cfr. *supra* 16, nota 60.

<sup>75</sup> *Ibidem*.

<sup>76</sup> *Ivi* 52.

<sup>77</sup> Vallone, *Feudi e città* 53.

<sup>78</sup> *Ivi* 50. Il provvedimento del tributo di «un ducato a fuoco» adottato da Alfonso d'Aragona nel Parlamento del 1443 scaturiva proprio da questa situazione, rispondendo alla necessità di porre in un certo senso ordine mediante un «sistema tributario ordinario basato sulla numerazione dei fuochi».

<sup>79</sup> Palumbo, *Storia di Lecce* 121.

Vice Console veneziano «in Litorio» allo stesso Mocenigo<sup>80</sup>. L'isolato caso già richiamato della «Rosa Sclavona venditrix» non permette di sovvertire la situazione così come qui documentata.

A conclusione di queste brevi note fatte, con l'intento dichiarato, sulla comunità leccese di Albanesi, ad emergere è, come accennato, il particolare interesse di cui si rivestono le informazioni fornite da questi Registri (o «Quaterni») di contabilità del secondo Quattrocento, del periodo cioè della pressione esercitata sulle popolazioni balcaniche (e non solo) dalla espansione turca in direzione dell'Europa, partendo dalla presa di Costantinopoli. Le notizie sulle condizioni di vita di questa comunità nel capoluogo dell'ex contea, nel centro preferito dell'amministrazione dell'ex principato orsiniano, sono fornite, come già rilevato, da ufficiali regi addetti all'esazione di fitti, censi, alla contabilità dell'«introitus» e dell'«exitus», vale a dire delle entrate e delle uscite come in un libro di partita doppia. Erano i tesoriere e i percettori. Documentazione, quindi, per sua natura meno permeabile a influenze deformanti, suggerite non di rado da interessi di parte, di ordine culturale o ideologico che fossero<sup>81</sup>. L'episodio delle turbolenze scoppiate a Lecce nel dicembre del 1463 conferma la delicatezza dell'operazione storica nella quale è coinvolto lo storico per il valore o i valori che a quel contesto egli riconosce. Se immotivata appare nell'indulto del sovrano una certa rigidità nei confronti degli Albanesi e Slavoni, ove confrontata con la più evidente indulgenza nei confronti dei leccesi, che pur vi presero parte, soggetto della vicenda diventa la precarietà sociale di questa gente, della quale solo gli esattori di imposte, gli ufficiali di tesoreria potevano dare in termini obiettivi il termometro della situazione. Per questa sua prerogativa si è ritenuto di dare notizia del Registro 255/I, come del Registro 253 e 53 della Camera della Sommaria con i dati in essi contenuti su un problema, che non è stato solo del Medioevo: immigrazione e integrazione.

---

<sup>80</sup> Cfr. Coluccia, 'Lingua e cultura sino agli albori del Rinascimento' 504. Si veda pure Massaro, 'Territorio, società e potere' 251-343: 314: «Nel 1392 si costituì una compagnia di colleganza tra il veneziano Biagio Dolfino, *socius stans*, e il mercante ebreo leccese Sabatino Russo, che aveva contribuito con la somma di 300 bisanti e che si impegnava a commerciare nei percorsi Puglia - Alessandria, Puglia - Venezia e viceversa. Tappe dei suoi viaggi erano Alessandria, Candia, Modone nella Messenia, Valona e Salonicco, raggiunta per via terra da Ragusa. Nel 1404 da Lecce esportava frumento a Candia l'ebreo di Otranto Abramo, per conto del veneziano Tommaso Mocenigo. Negli anni 1388 - 1405 Manuel Vivant di Bonaventura e Mosè di Giuseppe, originari della Provenza e residenti a Lecce, erano interessati al commercio dei coralli col mercante raguseo Andrea Volcevic».

<sup>81</sup> Per un confronto, su quanto qui affermato, si veda Vaccaro, *Fonti storiche* 131-192

